

Dibattito politico

Lotta alla povertà e lotte politiche

MICHELE DI SCHIENA*

«**L**a Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo», «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni per renderlo effettivo», «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana», «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti», «ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale», «i lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di... disoccupazione involontaria»: da queste disposizioni della nostra Costituzione e dalla logica che la pervade risulta con chiarezza che il diritto alla vita è il primo di quei diritti fondamentali che hanno la loro fonte nei «valori supremi sui quali si fonda la Costituzione italiana» (sentenza della Consulta n. 1146 del 1988).

I dati dell'Istat e di altre autorevoli fonti attestano che nel nostro Paese oltre 5.000.000 di persone sono in condizioni di povertà assoluta e cioè in una situazione tanto grave per carenza di risorse (insufficiente alimentazione, mancanza o insalubrità di alloggi, indisponibilità di necessari indumenti e di mezzi per la cura dell'igiene) tale da nuocere gravemente alla salute mettendo anche a rischio la loro vi-

ta o condannandoli comunque a una disumana esistenza. Non vi è dubbio che questi poveri hanno il diritto "primario" di ricevere un aiuto immediato e adeguato dallo Stato al quale corrisponde il dovere del Governo e del Parlamento di adottare le necessarie misure: un dovere anch'esso "primario" che deve perciò prevalere su ogni altra esigenza. E invece nulla di apprezzabile è stato fatto dai precedenti governi per fronteggiare questo dramma sociale dal momento che il "reddito di inclusione" introdotto dal governo Gentiloni è stato solo una pasticciata e irrisoria elemosina. Un'omissione che appare scandalosa ove si consideri che il governo Renzi reperì i fondi per assegnare i famosi 80 euro mensili ai lavoratori dipendenti che si trovavano nella fascia di reddito fra gli 8.000 e i 26.000 euro annui escludendo da qualsiasi beneficio proprio quei cittadini che versano in condizione di povertà assoluta per la mancanza di qualsiasi reddito o per redditi e pensioni di fame. Una palese iniquità contro la quale non si levò alcuna protesta da parte delle istituzioni europee e dei centri di potere nei quali si articola quell'establishment che vigila sul mantenimento dell'"ordine costituito" in Italia, nel nostro continente e nel mondo.

Finalmente, dopo decenni di indifferenza e di inerzia, l'attuale Governo mette in campo il cosiddetto "reddito di cittadinanza" (poco importa l'appropriatezza o meno della definizione) per venire incontro alle esigenze vitali della fascia più povera e dimenticata dei

cittadini. Ed ecco che i massimi esponenti di "questa" Europa e l'opposizione interna, compresa quella che si definisce di sinistra, scatena un fuoco di sbarramento contro una scelta che, pur segnata da limiti e incongruenze, cerca di tradurre in provvedimenti concreti un precetto di elementare giustizia prescritto dal nostro Statuto e dall'etica che da esso promana. Si può comprendere tutto (l'esigenza delle opposizioni di contrastare l'avversa maggioranza, la preoccupazione per le tensioni che la manovra finanziaria sta provocando fra il nostro Governo e le dirigenze europee, il diritto-dovere di segnalare errori e chiedere correzioni), ma il modo col quale si sta cercando di bloccare con tutti i mezzi il "reddito di cittadinanza" e la "pensione di cittadinanza" è un oltraggio alla dignità di milioni di poveri e costituisce la prova che la definizione "sinistra", per quella nostrana, finisce per essere una indebita appropriazione. Una sinistra liberista che ha dimenticato da dove viene e non sa dove andare ed è in preda a una crisi che lascia un vuoto pericoloso per la salute della nostra democrazia.

Mentre si susseguono gli anatemi di Bruxelles contro il governo reo di aver varato il documento di programmazione economico-finanziaria fissando al 2,4% il deficit relativo all'anno 2019 in violazione dei parametri europei, e mentre alcuni esponenti della maggioranza reagiscono in modo scomposto agli attacchi provocatori di dirigenti europei, il governo sostiene che provvedimenti come quelli relativi alla revisione della legge Fornero, al reddito e alla pensione di cittadinanza e a una iniziale riduzione delle tasse (con deduzioni ed esenzioni che ne dovrebbero garantire la progressività) non sono solo misure di spesa perché hanno anche la funzione espansiva di promuovere investimenti e occupazione. E l'Esecutivo sostiene anche che un Paese con

* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

5.000.000 di poveri deve avvertire il dovere di aiutarli tenendo conto che in questa direzione si muovono il Parlamento e il programma di Governo. Un tema sul quale i sindacati dei lavoratori, il mondo della cultura e l'associazionismo sociale e religioso dovrebbero forse dire qualcosa di più di quanto finora flebilmente e spesso contraddittoriamente hanno detto.

Questa fase della vita politica del nostro Paese è assai delicata e carica di tensioni, ma il contrasto fra il governo Conte e l'Europa sta avendo almeno un risvolto certamente positivo. Quello di rendere palesi due concezioni diverse dell'Europa: l'idea che accetta un'Europa di stretta osservanza liberista priva di una solida base democratica e tesa a imporre i suoi vincoli in sintonia con i mercati largamente modellati sugli interessi di potenti gruppi finanziari e la visione di un'Europa che, animata dallo spirito del Manifesto di Ventotene (onorato solo a parole dal vertice Renzi, Merkel e Hollande il 21 agosto del 2016) punti alla costruzione di uno Stato federale, democraticamente strutturato, all'insegna della lotta alle disuguaglianze, dell'emancipazione delle classi sociali più deboli e della realizzazione per tutti di condizioni di vita più umane. Una concezione quest'ultima, lontana dalla cultura di larga parte della classe politica, che si sta facendo strada in una coscienza popolare sempre più critica nei confronti dell'Europa di Juncker e di Moscovici ma sempre più convinta che il nostro Paese deve rimanere dentro l'Unione Europea per farla evolvere nella direzione auspicata. Un orientamento popolare che andrebbe assecondato e aiutato a sfociare in organiche maturazioni da una sinistra antiliberista e costituzionale della quale il Paese ha un grande bisogno. Una sinistra che ancora purtroppo non c'è e della quale neppure si intravede il profilo. ●

cronache dal Trumpistan

rubrica a cura di **Edmondo Lupieri**

ARROGANZA E POTERE

E invece ce l'ha fatta. Brett Kavanaugh è oggi il 114° giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti. È passato al Senato con 51 voti a 49 (che equivale alla riscata maggioranza repubblicana). Una senatrice repubblicana, però, con coraggio, ha votato contro. Questo avrebbe portato a un voto di parità, 50-50, e avrebbe obbligato il vicepresidente Pence (che funge da presidente del Senato) a votare anche lui e far passare il candidato in modo ancora più vergognoso. Non ce n'è stato bisogno, perché Joe Manchin III, senatore democratico che vota sempre a favore di Trump, anche questa volta ha votato con i repubblicani. E si capisce: nello Stato di Manchin ci sono le ultime miniere di carbone e Trump, invece di avviare costose politiche di riconversione, sta favorendo l'uso del carbone in tutte le salse per sostenerne l'industria estrattiva, con danni ambientali ormai probabilmente irrimediabili. Kavanaugh è dunque passato grazie al carbone? Non solo.

La deposizione pubblica, calma e lacerante, della sua vittima allora quindicenne, Christine Blasey Ford, oggi docente di psicologia in una università californiana, sembra avere distrutto le ultime chance del già criticatissimo candidato repubblicano. Nel giro di 24 ore la violenta reazione verbale di Kavanaugh che, negando tutto, ha sostenuto la tesi della persecuzione politica, trasformandosi da carnefice in vittima, e il pubblico sfottò della vittima da parte del presidente, hanno elettrizzato i sostenitori dell'ultra-destra e dato un supporto politico e in qualche modo "morale" al voto del Senato. I media di destra hanno accusato i democratici di aver agito come cani rabbiosi per distruggere la carriera di un magistrato onesto (Kavanaugh ha pubblicamente sostenuto che un presidente in carica non dovrebbe comunque essere oggetto di indagini giudiziarie) e trame vantaggi in vista delle prossime elezioni di medio termine.

Alcune cose obbligano a riflettere. La vittima ha parlato con calma, senza alzare la voce: non sarebbe mai stata perdonata, una donna che avesse osato inveire. Lui, invece, ha urlato e sbraitato, anche con toni minacciosi. È finita sui giornali una sua frase: *What goes around, comes around!*, "Chi la fa, l'aspetti!" L'allusione, rivolta agli avversari, fa sperare davvero bene nella sua futura imparzialità. Ma questo ha ringalluzzito la base popolare repubblicana. Questa corrisponde a quella che noi forse chiameremmo la "ggente", lieta in questi giorni che in Italia si parli finalmente di schedare gli "zingari" (non chiamiamoli rom, per carità) o di cacciare gli immigrati "che ci rubano il lavoro" e magari pure "ci violentano le donne".

Al punto che ora qui i candidati repubblicani sono risaliti nei sondaggi e quindi l'azione si sta rivelando un boomerang politico. Anche fra le elettrici: la vittima ha riconosciuto che aveva bevuto; che si poteva aspettare, ubriaca a quindici anni, quando non avrebbe dovuto bere? *Vis grata puellis?* Si dimentica tutto di lui. Un bullo diciassettenne, di famiglia ricca, in una scuola di privilegiati, che ritengono che tutto sia loro dovuto.

Purtroppo, una scuola di gesuiti. Perché Kavanaugh è cattolico. Di destra, come tutti i cattolici della Corte Suprema, che forse non è mai stata così di destra né così cattolica. E allora qui le domande si fanno laceranti anche per me, che insegno in una università di gesuiti. Anche John Boehner, ex presidente della Camera dei Deputati, quello che pianse durante la visita del papa, quello che aveva messo i bastoni fra le ruote alle riforme tentate da Obama, anche lui era cattolico, educato dai gesuiti. Possibile? Ma allora, tutte le nostre discussioni sul "bene comune", sulla "giustizia sociale", sui "martiri salvadoregni", che fine fanno? Tritate, mangiate, digerite negli ingranaggi del potere che domina il Trumpistan? 6 novembre, *election day*, vieni presto! ●